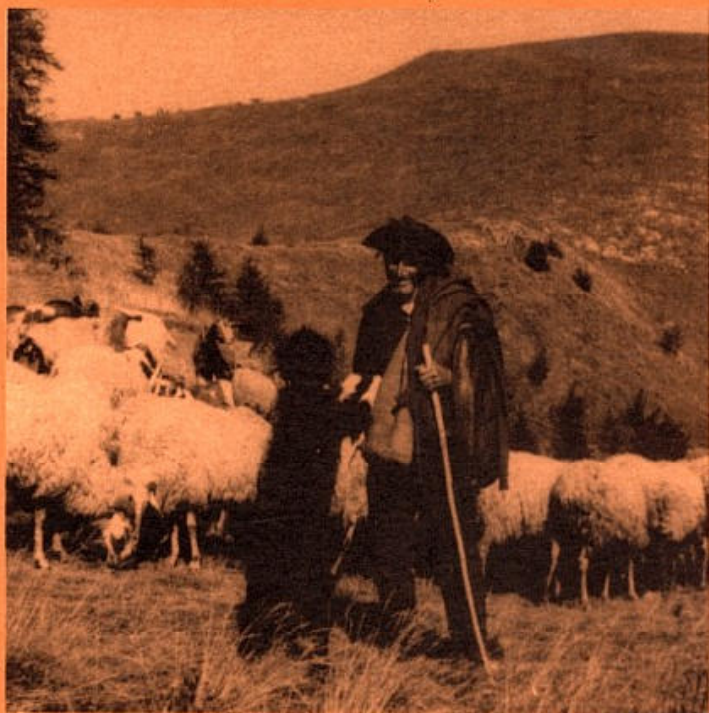


INTEMEVION



INTERMEVION

cultura e territorio

n. 6 (2000)

INTEMELION

n. 6 (2000)

cultura e territorio

Quaderno di studi dell'Accademia di cultura intemelina

Direttore: Giuseppe Palmero

Comitato di redazione

Paki Cudemo

Sandro Littardi

Patrizia Scarsi Tonet

Fiorenzo Toso

Segreteria di redazione: Beatrice Palmero

Editing: Fausto Amalberti

Comitato scientifico

Mario Ascheri (Università di Siena)

Laura Balletto (Università di Genova)

Francesco Biamonti (Scrittore)

Fulvio Cervini (Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte)

Daniela Gandolfi (Istituto Internazionale di Studi Liguri)

Christiane Eluère (Direction de Musées de France L.R.M.F. - Paris)

Werner Forner (Università di Siegen - Germania)

Silvano Rodi (ispettore onorario del Ministero dei Beni Culturali)

Direzione e redazione:

Via Ville 30 – 18039 Ventimiglia (IM); tel. & fax 0184356294



<http://www.intemelion.masterweb.it>



intem@masterweb.it

Alessandro Giacobbe

La residenza del conte Ruggero Ventimiglia di Aurigo alla fine del XVII secolo in base ad un inventario *post mortem* *

La fonte documentaria

Si tratta di un tipico inventario *post mortem* compilato per verificare l'esatta entità dei beni mobili ed immobili posseduti dal defunto. Il documento si trova presso l'Archivio di Stato di Imperia, nei registri delle Copie di Borgomaro ed è datato al 27 aprile del 1684. Le procedure di stima iniziano addirittura il 5 aprile precedente e si protraggono per tutto il mese. Il paese di Aurigo, situato nella valle del Maro, dal 1575 era compreso nei domini del Ducato di Savoia. Il Maro, però venne successivamente infeudato ai marchesi Doria, discendenti di quel Giovanni Girolamo Doria dal quale il duca sabauda Emanuele Filiberto aveva acquistato Oneglia nel 1576. Nei compensi per la vendita erano inclusi alcuni feudi piemontesi, come Cirié e Cavallermaggiore: quest'ultimo era stato tuttavia sostituito dal Maro, prossimo ai territori onegliesi appena ceduti dal Doria. Un elemento di complicazione in questo laborioso processo di riassetamento politico-territoriale-signorile era però costituito dal fatto che due rami dei conti di Ventimiglia vantavano diritti sui luoghi di Caravonica ed Aurigo (quest'ultimo collegato ai paesi di Lavina e Cenova in valle di Rezzo).

* Il presente contributo nasce da uno studio portato a termine per una conferenza tenuta il 9 marzo 1996 nell'ambito degli incontri avvenuti presso la sede della Famiglia Nobile Sanremese e quindi pubblicato sul Bollettino del medesimo sodalizio, sia pure in forma assai colloquiale. In questa sede si pubblica un testo maggiormente meditato e arricchito di elementi in nota, certi di una maggiore diffusione offerta dall'autorevole rivista che lo ospita. Le conclusioni sono sempre molto interessanti e si spera che si possano operare confronti tra gli elementi suggeriti da questa fonte ed altri studi settoriali, ad esempio relativi ad arredamento o tessuti. Né va sottaciuta l'importanza della fonte: la precisione con la quel vengono completati gli inventari *post mortem*, come quello esaminato, infatti, può favorire la ricostruzione visiva o piuttosto virtuale di ambienti ed arredi.

Dopo una lunga controversia con i Savoia, i Ventimiglia ottennero il riconoscimento di tali diritti all'interno della nuova giurisdizione.

Ritornando al documento, occorre ricordare che nei domini sabaudi l'ordinamento notarile prescriveva la registrazione degli atti presso appositi uffici di insinuazione, posti nei centri principali. Per questo si hanno le copie di Oneglia e quelle, appunto, di Borgomaro. Il notaio è Paolo Battista Emerigo, che trascrive fedelmente l'inventario compiuto nella residenza Ventimiglia, stanza per stanza, documento per documento, proprietà per proprietà. I testimoni sono Nicolò Emerigo e Agostino Carroggio. Spiccano maggiormente i fidecommissari del testamento, l'Abate Francesco dei Marchesi di Ceva, parente della consorte del defunto, nonché Gio Francesco Amei dei nobili del Conio. Quest'ultimo apparteneva ad una ricca famiglia di possidenti, particolarmente sostenuta dal nuovo regime sabauda, imparentati con il ceppo Ventimiglia del Maro mediante il matrimonio del Magnifico Domenico Amei con Angelica Doria dei conti Ventimiglia¹.

Il personaggio

È Ruggero Ventimiglia, nato nel corso del quinto decennio del Seicento, figlio di Francesco e di Paola Maria Isnardi di Gorbio, paese nell'entroterra monegasco. Nel 1670, ad Aurigo, sposa Anna Maria Ceva, dei marchesi di Nucetto, in provincia di Cuneo, ramo di una delle maggiori famiglie feudali del basso Piemonte. Lo stesso Ruggero, poi, porta un nome impegnativo, per eredità familiare non solo dal nonno, ma anche dagli avi medievali, tra i quali primo è Roggero, sposo di Selvagia Spinola (nato post 1318, morto post 1348) e detentore di feudi siciliani. Il documento permette di collocare la data della morte di Ruggero Ventimiglia, tra il 10 marzo, giorno del codicillo al suo testamento del 22 gennaio 1681 ed il 5 aprile del 1684, quando viene posto mano all'inventario. Si ha la certezza dell'avvenuto decesso, poiché

¹ Archivio di Stato di Imperia, Copie di Borgomaro, vol. 179 nuovo, in data 27.IV.1694. Per quanto riguarda la vicenda dei Ventimiglia di Aurigo, soprattutto in rapporto alla sistemazione territoriale sabauda, G. DE MORO, *Aurigo*, Aurigo 1993, p. 141. Per le vicende Amei, si veda A. MELA, *La valle del Maro. Paesi e famiglie nel Sei e Settecento*, Francavilla 1972, pp. 116-122, in particolare pp. 117 e 242-244. Si coglie l'occasione per un ringraziamento al prof. Alfredo Mela, importante studioso delle genealogie familiari e quindi della realtà storica dell'area imperiese, il quale mi ha segnalato tempo addietro questo importante documento.

durante la visita della residenza per l'inventario stesso si entra anche nella camera «dove è morto il Signor conte Roggero».

Con lui si estingueva il ramo dei Ventimiglia di Aurigo, perlomeno in linea maschile. La figlia Paola Maria va sposa nel 1689 al cugino Gio Batta De Gubernatis, figlio della zia Lucrezia e di Gerolamo De Gubernatis, esponente di un importante casato nizzardo e quindi della nobiltà legata ai Savoia, che rappresentava a Roma presso la Sede Apostolica. L'accordo matrimoniale permette la sopravvivenza del nome Ventimiglia accanto a quello dello sposo. Va precisato inoltre che l'erede sarà ancora una figlia, Maria Lucrezia, a sua volta sposa del nobile Alessandro Ferrero di Alassio, con un ulteriore ampliamento della desinenza onomastica familiare².

Il luogo

È la residenza del casato dei Ventimiglia in Aurigo. Si tratta di un palazzo di evidente rilievo architettonico, soprattutto in relazione al profilo urbanistico dell'abitato. I Ventimiglia di Aurigo, divisi in vari rami, avevano avuto fino all'inizio del Seicento una stabile dimora a Porto Maurizio, ove amministravano anche rendite imprenditoriali e finanziarie. Sempre nel corso del XVII secolo il ramo principale ritorna stabilmente in Aurigo, ove detiene una porzione dei diritti signorili.

L'analisi del documento rivela una certa vivacità nel funzionamento della complessa "macchina" organizzativa dell'edificio. Se gli abiti ed i libri inventariati lasciano pensare a periodi piuttosto lunghi di residenza da parte dei proprietari, le riserve di olio, vino e derrate alimentari presenti in dispense e cantine sono il frutto di un'abile cura dei poteri e dei diritti detenuti dal conte nella zona. Tutto ciò contribuisce al mantenimento degli ospiti del palazzo nonché di una discreta servitù.

Il documento, inoltre, individuando l'arredamento stanza per stanza, fornisce un'immagine del palazzo in uno stato che può essere posto a confronto con quello attuale. È necessaria, a tale proposito, una breve cronistoria urbanistica. I Ventimiglia in Aurigo controlla-

² Per le notizie sulla vicenda familiare, G. DE MORO, *Aurigo* cit., pp. 105 e 140-143. Fonte della vicenda è poi G. ROSSI, *Notizie sulla famiglia De Gubernatis*, in «Giornale araldico genealogico diplomatico», n.s., VII (1881).

vano un punto fortificato militare, il “castello” di fondazione duecentesca, che avrebbe garantito sicurezza al progressivo insediamento di una popolazione dispersa sul territorio, in particolare presso la chiesa di Sant’Andrea. La fortificazione viene smantellata durante il XV secolo. È comunque possibile che già da tempo i signori locali disponessero di una residenza civile in condizioni di abitabilità migliori rispetto al piccolo maniero del paese. Questo almeno a confronto con quella che era stata la dimora di Lavina in valle di Rezzo, citata negli Statuti trecenteschi di quel paese. Il documento in oggetto è inoltre di notevole importanza in rapporto alla definizione seicentesca dei volumi dell’edificio. Se il De Moro, nel suo lavoro su Aurigo, già colloca i lavori di sistemazione interna e forse di ampliamento del palazzo attorno al 1690, dopo il matrimonio della figlia di Ruggero con Gio Battista de Gubernatis (1689), è ora possibile chiarire che almeno una parte di tali interventi era già stata posta in opera precedentemente. Infatti l’inventario cita due stanze settentrionali al piano superiore, tuttora individuabili in pianta, ancora “rustiche”, cioè prive di intonaco, utilizzate come deposito di arredi inutili e di altri materiali. Tra questi vi erano anche «centri con arco per armare le volte», stimati 13 £, residui del recente cantiere. Vero è, però, che la giovane coppia può aver continuato questi lavori, sistemando anche la parte occidentale del complesso, situata oltre il passaggio pensile sopra la strada pubblica. Ulteriori esigenze d’uso hanno poi modificato la disposizione dei vani rispetto alla definizione riscontrabile nel testo documentario del 1684. Tramezze e variazioni degli accessi non aiutano certo nel riconoscimento degli spazi in modo assolutamente sovrapponibile a quanto notato nel documento in oggetto³.

L’andamento dei piani era già definito nel 1684. A ponente l’immobile oltre la strada ospitava a livello del suolo con ogni probabilità un frantoio “a sangue” (mosso da trazione animale) al livello del suolo. Di fronte, il piano terreno era contraddistinto dall’elegante atrio di ingresso. Il portale rivela tuttora una fattura accurata, dal portone a

³ Per la localizzazione del castello e la sua vicenda ancora G. DE MORO, *Aurigo* cit., pp. 34-40, anche per le ipotesi di intervento edilizio tardoseicentesco sul palazzo. Per quanto riguarda la residenza dei Ventimiglia all’esterno del castello e comunque in edifici di civile abitazione nel caso di Lavina, si veda A. GIACOBBE, *La valle di Rezzo. Panoramica storica e presenze artistiche*, Imperia 1993, p. 123.

battenti in legno con elegante “mostra” sagomata al sopraporta in pietra, con volute che accompagnano l’arma De Gubernatis-Ventimiglia. Lo spazio d’ingresso è risolto in funzione dello schema tipico del palazzo signorile minore di tradizione genovese, con giro di scale laterale introdotto da una colonna caposcala. Questo piano è poi destinato a spazi di servizio, con la cucina, la dispensa, la “crotta” settentrionale che serve pure da dispensa, la «stanza di Magalino», destinata alla servitù, nonché la cantina interrata detta «l’infernetto per l’estate». Si noterà poi quanto fossero necessari ampi spazi per la conservazione di derrate alimentari secche o salate, olio e vino, utilizzato, sia per l’approvvigionamento del complesso, ove si trovavano mediamente almeno una decina di persone (undici nel 1670)⁴, sia per motivi commerciali connessi con lo sfruttamento delle proprietà comitali.

Il forno «per cuocere il pane» è opportunamente posto nella cosiddetta «casa dell’Emerigo», un immobile attiguo all’edificio principale, confinante a monte⁵. Per ovvie ragioni è anche isolato dal palazzo, all’interno dell’area di giardino antistante a meridione, un “sito”, verosimilmente una sorta di stalla «per l’animale porco», presenza di indubbio interesse etnografico e culinario.

Al primo piano si trovano le stanze d’uso più comune. La ridotta altezza dei solai ne consiglia la frequentazione in tutti i periodi dell’anno ed in particolare durante i mesi freddi. Non a caso qui si trovano le principali camere da letto, la stanza ove è morto il conte, il guardaroba, una stanza da lavoro usata da entrambi i coniugi conti. Un armadio a muro rigurgita di documenti, un baule di libri di contabilità. Una prima sala distributiva fa intuire la presenza di una simile situazione al piano superiore. Quest’ultimo per altezze di luce e per arredamento rivela un uso estivo e soprattutto di rappresentanza. Vi si trova la sala grande con il prezioso «scagnetto», «la camera grande», l’ufficio per trattare gli affari, ove, tra l’altro, sono custoditi i gioielli

⁴ G. DE MORO, *Aurigo* cit., p. 40.

⁵ Si tratta di una delle proprietà immobiliari annesse al palazzo, facenti parte del complesso, ma esterne al profilo della residenza principale. Vengono definite con il cognome della persona che l’aveva abitate o dalla quale sono state comprate: sono infatti cognomi tipici di Aurigo, come Emerigo, Dell’Erba (*casa del Dalerbino*) e sono tuttora riconoscibili nel tessuto urbanistico dell’abitato.

di famiglia, la «galleria», elegante sito ove, tra l'altro, viene redatto il documento di cui si tratta.

L'arredamento

La dimensione di questo contributo impedisce di stabilire un particolareggiato raffronto tra l'arredamento del palazzo di Aurigo e quello di altre residenze, signorili e non, della regione nel secolo XVII. Un ostacolo è poi costituito dalla difficoltà di reperire materiale in quantità sufficiente e cronologicamente omogenea. Si tratta, insomma, di uno studio ancora da condurre con sicure premesse metodologiche. In quest'ottica il presente repertorio può essere quindi un tassello di questa griglia di confronto. Allo stato attuale delle ricerche e delle pubblicazioni, comunque, si può dire che l'arredamento del palazzo Ventimiglia di Aurigo può confrontarsi validamente con le residenze signorili costiere, ferme restando le inevitabili differenze dovute sia alla collocazione periferica dell'edificio sia alla presenza più o meno saltuaria dei proprietari. Il fatto che il conte Ruggero sia morto proprio ad Aurigo tra il marzo e l'aprile lascia intendere che queste presenze fossero piuttosto assidue, anche in ragione del controllo dei lavori agricoli. Per i tempi, infatti, si era in piena fase di produzione olearia. Occorre poi ricordare che la consorte del conte, trovandosi ad Aurigo, era più vicina alla zona di residenza della propria famiglia di origine. Beninteso, la figlia Paola Maria, citata nel testo come «madamigella Ventimiglia», era a Nizza, nella «capitale» dei domini marittimi sabaudi, sicuramente appoggiata dalla famiglia della zia Lucrezia, della quale avrebbe poi sposato il figlio (il cugino primo, quindi), il già citato Gio Battista De Gubernatis. Le viene infatti inviato un lenzuolo del corredo di casa. Poca cosa, ma si può ritenere che la sua presenza nell'alta società nizzarda non fosse marginale, almeno nei disegni matrimoniali di famiglia, risoltisi poi con una soluzione endogamica.

La disamina del patrimonio mobiliare è condotta con accuratezza pari a quella delle altre voci che compongono l'eredità di Ruggero Ventimiglia, quali in particolare i fondi agricoli. Per ogni oggetto o proprietà è espresso un valore monetario, secondo il parere di esperti stimatori. Per i mobili ovvero «cascie, baulli, tavoli, tavolini et altri legnami» è interessato Gio Francesco Rolando. Come si potrà notare, sia lui sia i suoi colleghi stimatori sono, con ogni verosimiglianza,

originari di Aurigo o del Maro e possono essere stati anche i materiali fabbricanti di alcuni tra gli oggetti stimati. Il caso del Rolando potrebbe essere quindi esemplare.

Una sostanziale eredità dell'arredamento medievale è costituita dai numerosi bauli disposti lungo le pareti delle stanze. Il più elegante e rifinito baule sostituisce la semplice cassapanca, arredo presente in tutte le case nei secoli precedenti. Alcuni tra essi sono protetti da strisce di cuoio («di corame»). Compaiono anche le più semplici «casse» di legno, adatte a conservare materiali meno pregiati dei corredi e dei capi di vestiario oppure le cose «delle serventi di casa».

Non mancano gli armadi a muro, che presentano un'ottima possibilità di sfruttamento degli spazi offerti dai rilevanti spessori murari. In uno di questi, nella camera ove era morto il conte, si trovano i documenti di famiglia e la piccola biblioteca. I libri finanziari sono invece ammassati in una cassa.

La frequentazione degli ambienti più importanti della casa è favorita anche dal gran numero di sgabelli e sedie, perlopiù foderati di «vacchetta» o «vacchetta di Russia», cuoio leggero e di una certa morbidezza. Sono rari i mobili ad alzata contro muro. Presentavano forse una certa eleganza tavoli e tavolini: ne sono riportate fedelmente le misure in palmi, piuttosto variabili, ed alcuni particolari decorativi. Soprattutto gli appoggi appaiono spesso lavorati: si notano i «piedi quadrati» o anche quelli «intorti», esordio probabile delle tipologie «a sciabola» della gamba appoggio del mobile settecentesco.

Non si parla di cassetiere, *commodes* o altro, introdotte solo nel corso del Settecento per influsso transalpino. Si trova una «credenza» in una stanza del primo piano, ma di un metro per un metro di ampiezza. Nei locali di rappresentanza compare qualcosa di maggior impegno. Uno specchio con cornice di pero guarnito di lamina d'argento in una «camera grande» si accoppia allo «scagnetto fasciato di tavola nera con otto tiretti con sua porteta in mezzo a quatro colonne intorte di pero nero con dentro due tiretti guarniti di cornice di pero nero il fasciame dinanzi d'ebano lioneto stimato £ 40». Le medesime tipologie si ritrovano nell'ufficio di rappresentanza al secondo piano: «scagnetto fasciato di tavola nera contenente tiretti numero dieci con sua portata in mezo guarnita di quatro colonne di pero nero intorte entro la quale vi sono altri due piccoli tiretti». La descrizione è molto

utile anche per capire i materiali utilizzati, tra i quali si segnala il legno di pero, che offre valide possibilità decorative per colore e venature. I riscontri più immediati per mobili di questo tipo, piuttosto antichi e difficilmente visibili nei cataloghi d'asta, possono essere istituiti con elementi di strutture poste in siti pubblici, soprattutto religiosi. Tra questi si possono ricordare le chiese dell'ordine cappuccino: in esse l'arredo è obbligatoriamente in legno e vi si possono ammirare tabernacoli a tempietto contraddistinti spesso da colonne tortili sul prospetto, in pieno riferimento al gusto barocco che si riscontra anche in casa Ventimiglia.

Una notevole complessità si ritrova poi nelle strutture dei letti. Quelli che nelle case più modeste o anche nelle camere della servitù sono composti da due assi portanti e alcune banchette, sopra le quali porre un'idonea "pagliazza", qui divengono vere e proprie "stanze nelle stanze". Agli angoli del piano orizzontale, solitamente non superiore al metro e ottanta di lunghezza, si alzano infatti quattro colonne, in alcuni casi decorate «con pomi» o anche dorate. Servono da appoggio a ricchi «cortinaggi». Nei bauli di casa se ne conservano di vario tipo e valore. Tra questi va segnalato il «cortinaggio di broccatello a fioraggio grande alla moda color violetto e giallo consistente in tele quindici longhezza cadauna palmi 9, con coperta da letto del medesimo broccatello consistente in tele tre e meza lunghe palmi 12 e due altre laterali di palmi 9 e mezzo più il sopracielo del letto del medema fodrato di barazin giallo con la testera del letto attaccata al detto cielo consistente in tele quatro di palmi 16 caduna usata stimato con 4 pomi fiocati alla moda £ 300 più un paviglione di damasco turchino scolorito consistente in tele 26 di lunghezza di palmi 16 per caduna con piccola frangia all'intorno. £ 150». Tutto questo apparato si trovava, all'atto dell'inventario, entro una cassa di noce. Evidentemente veniva utilizzato per adornare camera e letto in particolari occasioni o per ospiti di riguardo. La lunghezza dei parati, sempre superiore ai due metri, lascia intendere che essi erano destinati alle stanze del piano superiore. La presenza di un "sopracielo" di tale imponenza e necessità non deve stupire. Si pensi che a Porto Maurizio nel 1714, per sistemare l'alcova in cui avrebbe dormito Elisabetta Farnese, futura regina di Spagna, si sarebbe sottratto un sopracielo d'altare alla vicina collegiata di San Maurizio. Tutti i giorni,

almeno nei mesi caldi, un'adeguata riservatezza e protezione era comunque assicurata da una ben più modesta « zanzarera »⁶.

Un indice rilevante della qualità dell'abitazione può essere rappresentato dai quadri o comunque dalle opere decorative a carattere artistico presenti nel palazzo. L'inventario non può fornire informazioni in merito ad eventuali dipinti murali. Però risulta esauriente per i quadri, adeguatamente sistemati in ogni ambiente residenziale. Ne sono indicati anche i soggetti, però non vengono stimati. Probabilmente

⁶ Alcuni elementi sull'arredamento della casa medievale o, comunque, sugli oggetti presenti nelle residenze medievali della regione in G. PUERARI, *Il tardo Medioevo ad Albenga: casa abbigliamento e artigianato in Legislazione e società nell'Italia Medievale per il VII centenario degli Statuti di Albenga (1288)*, Collana Storico Archeologica della Liguria Occidentale, XV, Atti del Convegno, 1988, Bordighera 1990, pp. 363-423 oppure G. PALMERO, "Rauba, massaricia, vestimenta et utensilia", nel *Duecento intemelio*, in « Intemelion », 1 (1995), pp. 25-40. L'interno delle residenze di alto livello durante l'Antico Regime e soprattutto durante il XVII secolo era contraddistinto da una sostanziale povertà quantitativa di mobilio, a favore dei parati in tessuto. Questa circostanza è confermata anche dal presente inventario. A proposito si possono vedere i contributi di F. SIMONETTI, *Il corredo delle dimore aristocratiche genovesi. Testimonianze a Palazzo Spinola di Pellicceria* e di M. CATALDI GALLO, *Uniformità di decori ed armonia di colori: i tessuti nell'arredo seicentesco in Genova nell'Età Barocca*, catalogo della Mostra di Genova, 1992, Bologna 1992, rispettivamente pp. 385-402 e 405-421. Comunque è possibile identificare i tessuti individuati: il broccatello è un tessuto operato appartenente alla famiglia dei lampassi, in cui il disegno è realizzato otticamente sul fondo raso – ottenuto dall'intreccio di una trama in fibra vegetale legata da un ordito di fondo – da una trama lanciata legata ad un ordito supplementare. Per questa e per le altre notizie relative ai tessuti sono debitore di proficui colloqui e suggerimenti a Valentina Zunino, specialista della materia, che ringrazio. Anche il barazin è riconoscibile: forse sta per *borraxino* termine che identifica un grosso panno di canapa (E. PANDIANI, *Vita privata genovese nel Rinascimento*, in « Atti della Società Ligure di Storia di Patria », XLVII, 1915, p. 49) o un filato misto lino-cotone di provenienza nordafricana molto usato per le fodere (P. THORNTON, *Interni del Rinascimento Italiano*, Milano 1992, p. 73). Per quanto riguarda la tipologia di lavorazione del legno ad alto livello qualitativo nelle sedi conventuali cappuccine si veda il recente contributo di B. CILIENTO a proposito del tabernacolo ligneo di Fra Tiburzio da Cagnano nella chiesa dei Cappuccini di Taggia (1701) in *Restauro in Provincia di Imperia 1986-1993*, Genova 1995, pp. 155-156 con indicazioni bibliografiche in nota. Ma sul mobile ligure e genovese in particolare si veda il classico volume di A. GONZALES PALACIOS (con la collaborazione di E. BACCHESCHI), *Il mobile in Liguria*, Genova 1996. Inoltre è utile *Civiltà del legno. Mobili dalle collezioni di Palazzo Bianco e del Museo degli Ospedali di San Martino*, Catalogo della Mostra, Genova 1985. La sistemazione della camera da letto di Elisabetta Farnese è in U. MARTINI, *Il passaggio della regina Elisabetta nella Riviera di Ponente*, in « Rivista Ingauna e Intemelio », II (1947), pp. 11-13.

non era disponibile un valido esperto. Si trattava comunque di opere di certo valore decorativo, che forse venivano quasi considerate tutt'uno con le pareti.

In generale, sono enumerate ben 65 immagini. Di queste 32 sicuramente non hanno soggetto religioso: rappresentano infatti «fioraggi, fruttaggi, panni ... paesaggi». Non mancano neppure le stampe incollate su tela. Tra queste si ricordano le «quattro parti del mondo». Le effigi religiose, di soggetto molto vario, sono perlopiù collocate nelle stanze da letto o in spazi privati, a vantaggio della devozione interiore e personale. I soggetti profani predominano nelle sale e nella galleria, essendo destinati al godimento visivo degli ospiti. Il gusto della committenza appare piuttosto vario ed aggiornato. Compagno infatti anche «paesaggi con rovine». Vero è che la quadreria è anche il risultato di un'accumulazione durata più generazioni, ma è altrettanto vero che non compaiono opere verosimilmente precedenti al tardo XVI secolo. C'è un solo dipinto su tavola, una *Adorazione dei Magi*, alto una sessantina di centimetri per 30 di base. Probabilmente si trattava di una piccola icona domestica da camera, ancora di tradizione medievale. Va rilevata la mancanza, all'epoca, di una cappella interna al palazzo. I conti avevano comunque il patronato di una cappella laterale nella chiesa parrocchiale di Aurigo⁷. Merita menzione, infine, il ritratto del conte defunto, effigiato già in età avanzata con tutti i crismi dell'ufficialità. È probabile che il pittore abbia dunque potuto avere il conte in persona come modello. A tale proposito, si osserva che un altro fattore di ricerca di indubbio interesse potrebbe risiedere nel riconoscimento degli autori o degli ambienti a cui attribuire la prove-

⁷ I Ventimiglia di Aurigo avevano già sostenuto la costruzione di una cappella (di incerta ubicazione) entro la chiesa parrocchiale nel 1476. Successivamente avevano compiuto vari lasciti alla cappella del Rosario nella medesima chiesa. Si veda G. DE MORO, *Aurigo* cit., p.68. Per quanto riguarda l'immagine generale delle presenze artistiche all'interno delle residenze civili, si dispone di pochi inventari pubblicati ed utili per un'operazione di confronto. Si possono segnalare quelli della casa di Filiberto Baudo e poi del palazzo di Gio Stefano Gazzano, entrambi del 1724, pubblicati in E. FERRUA MAGLIANI - A. MELA, *Pietralata. Un castello ed un contado*, San Remo 1982, pp. 416-417 o ancora parte dell'inventario dei beni del rev. Giovanni Collino prevosto della chiesa dei SS. Nazario e Celso del Maro, del 1636, pubblicato da N. CALVINI - C. SOLERI CALVINI, *Borgomaro*, Imperia 1993, p. 230. Oltre l'area imperiese, nell'area intemelica, si dispone del contributo di N. CALVINI - M. CASSINI, *Apricale*, Imperia 1991, pp. 170-173, utile anche a livello di nomenclatura delle tipologie d'arredo.

nienza di queste opere. Mancano infatti adeguate informazioni in merito alla presenza di pittori locali. Il Maro, a livello artigianale, era terra di mastri da muro evolutisi poi in architetti, di stuccatori, di mastri falegnami, ma non di pittori. Durante la prima metà del XVII secolo si potevano acquistare dipinti presso le botteghe portorine di Gio Batta Casanova e Bartolomeo Niggi. È nota l'attività di maestri originari della valle Argentina, come Gio Batta e Lorenzo Gastaldi, le cui opere sono presenti su tutti i versanti delle Alpi Marittime, e come Giacomo Rodi. Si conoscono inoltre alcuni brani di attività per ambienti artistici dianesi, aroschiani ed intemeli, con radicati punti di riferimento a Monaco (i Manchello) ed a Mentone (i Vento). Nel secondo Seicento il panorama locale prepara l'evoluzione produttiva di alcuni centri costieri, da Oneglia a San Remo, con l'*exploit* settecentesco di Porto Maurizio. L'attività saltuariamente nota di pittori ormeaschi lascia intravedere la possibilità che in casa Ventimiglia ad Aurigo si verificasse a fine Seicento un confronto culturale favorito dalle relazioni della contessa Ceva di Nucetto, moglie di Ruggero. In questo senso va altresì considerata la possibile relazione con "piazze" di ben altra importanza, come quella genovese o, successivamente, romana, ove avrebbe dimorato il cugino e genero, Gio Batta De Gubernatis. Maria Vittoria dei conti Ventimiglia di Caravonica, consanguinei di quelli aurighesi, prioressa del monastero di Santa Chiara di Porto Maurizio nel secondo quarto del Seicento, aveva del resto commissionato l'immagine principale della chiesa conventuale alla bottega di Bernardo Castello, uno dei pittori genovesi più noti dell'epoca. E proprio a Bernardo va riferita la tela del Rosario nella chiesa parrocchiale di Caravonica⁸. Unica presenza di carattere scultoreo nel palazzo di Aurigo

⁸ L'opera di Bernardo Castello è pubblicata in A. GIACOBBE, *La Vergine ed il Rosario a Piani. i tempi ed i Misteri*, in *Restauri a Piani. La Madonna lignea e la sua "custodia"*, 1996, con indicazioni in merito all'attività dei pittori seicenteschi citati. C'è un'altra versione del tutto simile conservata nella chiesa dell'Assunta a Diano Castello, cosa che fa pensare ad una produzione seriale della bottega di Bernardo, soprattutto per i centri minori della provincia. Per quanto riguarda la tela in Santa Chiara, una prima citazione è in P. C. FICHERA, *Il monastero di Santa Chiara a Porto Maurizio*, in « Rivista Ingauna e Intemelia », XIII (1958), nn. 3-4, pp. 153, con riferimento anche al *Memoriale per il convento di Santa Chiara del Porto Maurizio*, manoscritto, 1725, conservato nell'archivio del convento. L'attribuzione all'ambito del Castello (il Fichera parla erroneamente del Cambiaso) è stata rafforzata dal recente restauro (1994) con risistemazione del campionario di tele originali sugli altari del convento.

è un crocifisso con Cristo in avorio, oggetto riconoscibile con una certa frequenza anche in oratori e chiese parrocchiali della Liguria.

Cultura e potere

Gli oggetti artistici ed i libri sono indizi evidenti degli interessi culturali dei proprietari. In un contesto ben diverso dall'attuale, la scoperta di una buona dotazione libraria offre preziosi elementi di ricerca e di valutazione. La libreria di palazzo non è molto estesa: 65 volumi posti in un armadio a muro della stanza usata per ufficio al primo piano. Non vengono citati i titoli, ma solo gli argomenti, a livello generale: grammatica, retorica, devozione, storia. Mancano i testi di carattere giuridico, la cui presenza sarebbe giustificabile, dati i molti impegni economici e giurisdizionali della famiglia. Vanno segnalati i sette libri di musica, una passione apparentemente non coltivata dal conte Ruggero e da sua moglie, mancando strumenti musicali in casa. In determinate occasioni, però, potevano essere invitati a palazzo anche gruppi di musicisti, così come era d'uso durante le feste religiose.

Ci sono libri in francese, retaggio di un rapporto con l'alta società franco-provenziale e piemontese, di lingua transalpina come la casa di Savoia. È anche questa un'espressione della circolarità culturale tipica delle Alpi Marittime. Tra i soli tre titoli noti, vi è una monumentale *Vita dei Santi* "in folio", un'antologia di Seneca ed una *Suite de la civilté* non meglio identificabile. Questi ultimi due testi erano presso lo "scagno" del piano superiore. La biblioteca non era certo molto vasta, anche se prima di esprimere giudizi negativi in merito all'ampiezza degli interessi culturali dei proprietari va ricordata la difficoltà del trasporto dei libri e la possibilità di scambio con altri membri del casato, né va dimenticata la facilità di accesso alle librerie delle residenze nei centri costieri, sicuramente più fornite. Si dispone comunque di un altro tassello per definire il fenomeno del collezionismo librario di Età Moderna nelle Alpi Marittime, il cui studio è appena agli esordi⁹.

Il materiale cartaceo ammassato in casa non è però solo di natura libraria. La quantità più consistente è costituita da quello che può

⁹ L'indagine sul collezionismo bibliografico nelle Alpi Marittime sudorientali in età moderna è stata introdotta con serietà metologica da S. NAPOLITANO, *Libri e lettori nel Ponente di Antico Regime*, in « Intemelion », 2 (1996), pp. 89-131.

essere definito come “l’archivio del potere”, quel genere di archivi spazzati via in molti casi, soprattutto in Francia, durante la fase rivoluzionaria di fine Settecento. Casse ed armadi rigurgitano di libri di conti, titoli e scritture. In un caso ci si imbatte in una pila disordinata di documenti perlopiù inutili. Il riordino di tutto il materiale dura ben sei giorni, ma poco viene menzionato. Leggendo tra le righe si può ricostruire uno spaccato della dimensione sociale di famiglia, in un contesto che richiama a ragione certe immagini di sapore manzoniano.

Compaiono molti libri di contabilità finanziaria, legata alla gestione delle attività agropastorali permesse dalla notevole estensione delle dirette proprietà comitali in Aurigo. Si tratta di una documentazione che costituisce un significativo tassello del panorama microeconomico locale. Ci sono anche le citazioni degli interessi sui «Luoghi di San Giorgio», paragonabili agli odierni investimenti in buoni di debito pubblico. Vi sono poi i testamenti familiari, talora a stampa, utili per una migliore e più vasta diffusione al di fuori del ristretto ambito domestico. Viene citato anche quello di Giorgio Ventimiglia. Si tratta con buona probabilità di Giorgio Ventimiglia di Conio, trasferitosi a Milano nel primo Seicento. Non mancano le citazioni di rapporti tra i signori aurighesi ed istituzioni giuridiche lombarde, presso le quali può aver fatto opera di rappresentanza lo stesso Giorgio. D’altro canto non mancano neppure le missive dei principi di casa Savoia (nove in tutto), importante testimonianza di un legame *ad personam*. Si entra quindi in una dimensione del potere giustificata dalle “carte” non accessibili alla massa popolare, ai più incomprensibili, ma indice a tutt’oggi delle difficoltà giurisdizionali incontrate da una stirpe di piccola feudalità locale. Le tracce di questo rapporto tra i Ventimiglia di Aurigo ed i Savoia, saldate a quelle lasciate da altro materiale più antico che cita i Lascaris di Tenda, signori del Maro tra XV e XVI secolo, lasciano intravedere l’impegno posto dagli originari signori di Aurigo per ottenere il riconoscimento delle proprie prerogative. Questo accade soprattutto in rapporto all’ infeudazione del Maro operata dai Savoia a favore dei Doria già signori di Oneglia, i quali mal sopportavano la presenza dei Ventimiglia in alcuni settori del territorio a loro assegnato. Quindi si affiancano le varie “ragioni” spettanti di volta in volta alla successione dei Ventimiglia, né mancano i ricorsi presso autorità superiori, condotti con tenacia e cavillosità tutta seicentesca. Tra questi spiccano i ricorsi contro la Regia Camera di

Milano, promossi da Francesco Ventimiglia e poi dal figlio di lui, l'appena defunto conte Ruggero¹⁰.

Un elemento culturale interessante è costituito dall'approccio di intelligibilità alla forma documentaria. I documenti anteriori al Cinquecento vengono riconosciuti «in scrittura antica» o «abbaco gotico», ma il tono descrittivo lascia intendere una certa difficoltà di comprensione degli stessi. È il segno di un passaggio culturale ormai avvenuto anche nei codici di comunicazione.

L'immagine signorile

Nascoste tra casse, bauli ed armadi vi sono le garanzie del potere, ma nel palazzo di Aurigo si possono presentare altre componenti che contribuiscono a tratteggiare con evidenza pubblica una superiore figura sociale. Si tratta del vestiario e dei panni. Il gentiluomo, a partire dal XV secolo e fino a tutto il XVII secolo, sembra destinare più attenzione all'abbigliamento che non all'arredamento. Assieme allo stimatore si possono aprire casse e bauli e dispiegare il corredo di biancheria nonché immaginare una sorta di "passerella" di abiti ed oggetti più o meno alla moda. Non sono molte le analoghe documentazioni pubblicate e quindi immediatamente disponibili per un confronto a livello locale in relazione alla fase cronologica interessata. È comunque possibile rendersi conto del fatto che la maggior parte delle persone impegnate in attività agricole, nella stragrande maggioranza piccoli proprietari, aveva una certa dotazione di biancheria, utilizzata fino alla consunzione, nonché vesti comuni da lavoro ed almeno un abito per le migliori occasioni. Risalendo la scala sociale si noterà una sempre maggiore varietà dell'abbigliamento, in quantità e talora qualità considerevoli, senz'altro superiori in rapporto all'idea che ancora si ha del passato. Le possibilità di abbigliamento dei maggiori esponenti della buona borghesia cittadina, soprattutto nei centri principali, poteva avvicinarsi anche a quella di un piccolo feudatario di campagna, il quale, nel caso di Aurigo, dimostra di avere una certa tendenza alla conservazione dei capi d'abbigliamento al di là del mutare della moda e, tutto sommato, non dispone poi di una grande quantità di panni.

¹⁰ G. DE MORO, *Aurigo* cit., pp. 128-142 per i processi di rivendicazione giurisdizionale condotti dai Ventimiglia di Aurigo tra XVI e XVII secolo. Giorgio Ventimiglia dei signori di Conio è citato in A. MELA, *La valle* cit., p. 242.

Va comunque ricordata l'età media dei capi, fatti senz'altro per durare molti anni. L'immagine complessiva che se ne ricava non si coniuga a quella severa del gentiluomo di primo Seicento. Le leggi suntuarie genovesi di quell'epoca obbligavano infatti a morigerare l'apparenza dell'abito. Determinate scelte di immagine si ripetono durante tutto il secolo, stando almeno a quel che mostrano i ritratti dei donatori o dei patroni d'altare nei dipinti collocati nelle chiese della zona. A tale proposito si ricorda ancora il gruppo dei Ventimiglia in preghiera nella tela del Rosario di Caravonica, riferibile appunto al primo Seicento. Ruggero Ventimiglia e la moglie hanno sicuramente l'immagine di gentiluomini del tempo, modellata sulle regole del *bon ton* del secolo, fino a maturare un'eleganza piuttosto vivace. Va ricordato che l'inventario riguarda i beni del conte. Per questo non si parla di vesti femminili, evidentemente di proprietà della moglie. Ma si citano i preziosi, con la quale anche la signora amava adornarsi. Predomina l'influsso straniero: molte parti dell'abito sono di volta in volta «alla spagnola» o «alla francese». La camiceria è parte integrante dell'abbigliamento intimo. È guarnita di pizzi di vario tipo. Se ne indicano i caratteri in base alla provenienza, almeno quale indicazione del disegno; e spicca quasi sempre il riferimento francese: *Paris*, *Roano* (Rouen), *Cambre* (Cambrais), *Renis* (Rennes). Questa biancheria, e soprattutto la sua decorazione applicata, veniva fatta emergere dalle pieghe delle vesti e dalle aperture delle stesse, talora inutili. Compare anche un «colare di dentella di Genova», piuttosto alto: la circostanza conferma che la capitale della Repubblica era un centro produttivo del pizzo, con una sua tipica realizzazione «a rosette». Prevalgono, in assoluto, colori chiari o di una certa vivacità. Il nero non è predominante. I tessuti sono vari e ricordati con la definizione di allora: «moella, gamelotto, ormesino». Perlopiù si tratta di panni di lana. Merita menzione una «mise» di indubbio impegno: «un giustacuore di giamellottino biggio scuro guarnito di pisetti e bottoni d'oro e argento con suoi galani bianchi e verdi, guanti, cordone per il capello sia gambe di bindello simile bianco, e verde, con giupone di moella piccato guarnito di bottoni d'oro e argento, un paro calsoni gamelottino simile al giustacuore con bindelli simili bianchi e verdi, il tutto usato e stimato £ 200».

In qualche caso compare anche il rinforzo in cuoio, soprattutto per le vesti da campagna o da cavalcata. La testa poteva essere protetta dalle parrucche (ce n'erano tre per il conte) nonché da idonei coprica-

pi. Per il freddo e la cavalcata si dispone di varie paia di guanti. E una « cartuccia di polvere di Cipro » (cipria) garantisce un ritocco del trucco secondo una pratica comune ad entrambi i sessi. Per le scarpe si segue il gusto del momento: si camminava molto e quindi era favorito un certo ricambio. Il conte può scegliere almeno fra « tre paia di scarpe alla moda » di cui uno del tutto nuovo.

Particolare interesse suscita un'altra componente assai visibile nella figura: la gioielleria di famiglia che adornava conte e contessa. È in gran parte conservata in un cassetto, anzi in un « ascondiglio esistente in detta porteta al di sopra di scagneto » cioè nel mobile "da ufficio" al piano superiore, già descritto per la sua complessa struttura. L'elenco dei preziosi rappresenta un contributo utile a definire i caratteri della gioielleria dell'epoca. Si nota anzitutto l'affiancamento dell'oro agli smalti ed alle pietre. Vengono citati un pesante bracciale femminile in *bloche* d'oro, un anello sempre in oro con una piccola fenice smaltata in bella mostra, una rosa d'oro smaltata, sulla quale sono incastonate sei « scaglie di diamante piccole all'intorno ed uno diamante », un altro anello d'oro con sei scaglie di diamante ed un diamante ancora al centro, detto « di fondo », con una disposizione « a rosa bislonga ». E ancora un anello d'oro con tre scaglie di diamante ed uno « spontone d'oro, una rosa con venti scaglie di smeraldo del fondo e sua agucia in ottone » (si trattava dunque di una spilla) ed infine un reliquiario con l'effigie di San Carlo, con buona probabilità San Carlo Borromeo, personaggio di spiccato rilievo nell'età della Controriforma, che ebbe ad esercitare un profondo influsso anche sulle aree delle Alpi Marittime. Alcune confraternite imperiesi, ad esempio, avevano assunto il titolo di San Carlo (a Villa Guardia e Ville San Sebastiano), mentre, in generale, avevano adottato le sue regole in merito all'organizzazione dei sodalizi, né va dimenticata l'importanza della lezione del Borromeo per la normativa riguardante la costruzione degli edifici sacri.

Lo *status* comitale era completato dalle armi. Le spade, in primo luogo. Ve ne sono tre, fra cui una con fodero chiaro e guardia e puntale d'argento, di evidente carattere decorativo. In casa vi sono nove pistole e cinque archibugi: un discreto arsenale. Alcuni pezzi sono davvero molto curati, con montature in radica sull'impugnatura. In altra sede si potrebbe approfondire la ricerca e verificare quanto fosse ampio il mercato di questo genere di oggetti, stando almeno alla tipologia

indicata, di volta in volta, «alla catalana, alla vercellese, alla genovese». E non mancano le due pistole «con montatura all'antica vecchie», forse quelle stesse utilizzate dal nonno di Ruggero, che aveva servito per anni nell'esercito del re di Francia.

Si tratta in ogni caso di strumenti conservati più per la pratica venatoria che per un effettivo uso bellico, anche se la presenza di pistole «da cavallo» rimanda alla tipologia del combattimento o dell'imboscata equestre tipica del XVII secolo¹¹.

¹¹ Durante l'Antico Regime si assiste ad un continuo adeguamento delle tipologie del vestire alle tendenze della Moda, dovute alla volubile influenza dei maggiori centri produttivi. Nelle classi agiate tale situazione si concretizza in un vortice di adattamenti talora debordanti in autentici eccessi contro i quali, in clima controriformistico, si scagliano le gerarchie ecclesiastiche e le municipalità cittadine. Vengono quindi emanate apposite leggi suntuarie, a Genova particolarmente severe. Ne consegue anche un'indubbia influenza nei centri liguri, peraltro allentata durante la seconda metà del Seicento. Valide testimonianze di immagine, nonché riferimenti bibliografici, in M. CATALDI GALLO, *Ritratto e costume: status symbol nella Genova del Seicento* in «Bollettino Ligustico per la storia e la cultura regionale», n.s., I (1989), pp. 82-103. Anche in questo caso è possibile individuare i tessuti utilizzati. L'ormesino è un leggerissimo tessuto monocromo già utilizzato nel tardo Medioevo. Dal XVI secolo viene utilizzato anche per la decorazione parietale e per i rivestimenti di mobili e baldacchini grazie alla fantasiosa tecnica del riporto, che consisteva in una sorta di intarsio realizzato con pezze della suddetta stoffa di colori e sagome diverse (G. MORAZZONI, *Antiche stoffe genovesi*, Genova 1941, p. 71). Solitamente operato a piccolo disegno (stelle e fiori) nello stesso tono del fondo, poteva essere mazzato, cioè pressato da apposite calandre per ottenere un effetto di movimento ondulato alla superficie del tessuto. Il giamellotto o gamellotto o ciambellotto è un robusto tessuto di lana pettinata. Forse i primi erano in pelo di cammello, da cui il nome. Usato per arredi nel XVI secolo, di aspetto marcatamente rigato, talvolta simile ad un panno di seta (L. T. BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova 1875, p. 188; E. PANDIANI, *Vita cit.*, p. 114; P. THORNTON, *Della vita cit.*, p. 75). per la morbidezza e la leggerezza del filato impegnato. La moella forse fa riferimento al tessuto noto come *moher*. Per quanto riguarda l'armamento e le armi da cavalcata in particolare, in relazione agli usi bellici dei tempi, M. HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Roma-Bari 1978. Lo studio della gioielleria in area ligure per quanto riguarda l'Antico Regime è in una fase aurorale, particolarmente concentrato nella ricerca della testimonianza inventariale (si spera nell'utilità anche del presente contributo) nonché dell'osservazione di alcuni esemplari raccolti in fondi religiosi. Si veda a proposito M. G. MOLINA, *Per una storia del gioiello nel territorio della Repubblica di Genova tra Sei e Settecento in Genova nell'Età Barocca*, catalogo della Mostra di Genova, 1992, Bologna 1992, pp. 423-428. I preziosi offerti alla considerazione sembrano comunque di un livello qualitativo caratterizzato da una certa finezza, diverso dalla profusione di "blocche" d'oro e "scaglie" di diamante sfoggiato dai Signori di Aurigo.

A tavola

La caccia poteva garantire un certo apporto di selvaggina alla tavola signorile, ma ovviamente l'alimentazione dei conti Ventimiglia e dei loro collaboratori e domestici era più complessa, anzi, l'analisi delle consuetudini gastronomiche del palazzo di Aurigo può offrire un ulteriore contributo al tratteggio dell'immagine del padrone di casa. Molti sono gli indizi utili a ricostruire la pratica alimentare del tempo, ma non è questa la sede per tentare un approfondimento che coinvolge la situazione economica dell'epoca. Può bastare una ricognizione tra la cucina, le dispense, l'argenteria. L'inventario del materiale di cucina è un vero brano di antologia, soprattutto per gli appassionati. Al muro è appesa la « caponera » per agganciarvi i capponi da cucinare. Tra tavole e tavolini c'è anche la « banca in noce per tagliare e battere la carne », usando anche un rustico « coltellaccio ». Il consumo di carne era senz'altro superiore a quanto comunemente si crede, almeno per strati piuttosto ampi della popolazione. E questo soprattutto in quelle aree submontane che approfittavano di un sistema economico in cui l'attività agricola si saldava a quella pastorale. La carne non era necessariamente bovina, ma anche di maiale, di ovini, di animali da cortile e di selvaggina, come è provato non solo da quel che si incontra in casa Ventimiglia, ma anche dai dati documentari relativi agli allevamenti dell'intera zona del Maro. In più, non si dimentichi il consumo di pesce, conservato sotto sale, di provenienza sia marittima che fluviale. Nella dispensetta vi sono invece le « arche pastoie ». L'impasto è un'attività praticata continuamente dalle cuoche di palazzo. Per la pasta "tirata" in casa, ma anche per le torte con ripieni e dolci (anche se l'immagine del dolce di allora era diversa da quella attuale).

Sono presenti in cucina, infatti, diverse « tortere ». Al fuoco pendono le « catene » cui agganciare le pentole di maggiore dimensione. Frequenti anche le frittiture, per le quali si dispone di adeguate padelle. In ossequio ad una presenza produttiva importante e tradizionale della Liguria submontana, non manca neanche una « padella per castagne ». Non sono poi molti altri gli indizi utili a definire in modo esauriente la dieta degli occupanti di casa Ventimiglia. Si è alla fine del XVII secolo e la cucina è in buona parte diversa da quella attuale o, meglio, da quell'immagine della cucina coinvolta nella dimensione della "dieta mediterranea", formatasi però nel corso dell'Ottocento con l'uso alimentare di prodotti di origine americana. Nelle casse delle dispense

compaiono vari tipi di granaglie, dalle biade per la mola alla spelta «per uso di casa». E ancora erbaglie. E ceci per la «panissa», vero «piatto tipico» della regione. Un deciso apporto proteico è fornito dai formaggi, che testimoniano i legami con l'ambito pastorale alpestre: «formaggi di pecora vecchio per uso di casa, sei piccole tome fresche», nonché un rubbo (circa sette chili) di «bruzo per uso della famiglia». È questo il forte latticino fermentato, tuttora vanto della cucina locale.

Compaiono anche una quindicina di chili di lardo e un po' di lardo seccato, utilizzato anche per la lucidatura delle scarpe. Il lardo era ancora utilizzato largamente nella dieta ottocentesca e del primo Novecento, come altri prodotti suini. In base ad un'indagine sabauda del 1734 ad Aurigo risultavano presenti 83 maiali, 118 bovini, 439 lanuti e caprini, 19 muli e 39 asini. I conti Ventimiglia, come risulta da un inventario, avevano una buona partecipazione a questo mercato, sovente anche in regime di comproprietà o affido con altri, incaricati della sorveglianza e della cura generale dei capi. Prodotti di evidente valore proteico e corroborante si affiancano quindi alle notevoli quantità di olio e vino che potevano essere conservate nei «fondi» del palazzo. Erano a disposizione, infatti, molte botti, giare, quattro trogoli per l'olio (questi per una capacità di 120 barili ovvero 7800 litri se il barile è di 65 litri). E ancora gli otri di pelle per il trasporto dell'olio.

Una «fruttiera di maiolica bianca e turchina usata» ricorda il consumo della frutta fresca ed introduce alla sala da pranzo. Un oggetto di probabile produzione ligure, di area savonese, si affianca ad una certa dotazione di argenti da tavola, dai servizi di cucchiali («fatti alla genovese»), ai candelieri da tavola, sempre alla genovese, la «salera quadrata et un pinacollo d'argente per il zucaro»; un «tondino fatto a triangolo d'argento sopra dorato con l'arma in meza Vintimiglia travagliato all'intorno». Si tratta di un complesso che sottolinea ulteriormente l'autorità sociale della famiglia e si pone in linea con una tradizione di magnificenza casalinga assecondata dalla produzione sontuaria genovese, esemplare nell'Europa del tempo¹².

¹² Si registra la mancanza di studi approfonditi in merito alla dimensione gastronomica dell'area delle Alpi Marittime nella sua sequenzialità storica. Non mancano però contributi parziali, volti a tramandare e rendere possibili le realizzazioni culinarie del passato. Con riferimento generale e spiccatamente genovese si segnala F. ACCAME - S. TORRE - V. PRONZATI, *Il grande libro della cucina ligure*, Genova 1994.

Dalla sanità alla malattia

Un buon tenore alimentare era ed è garanzia di buona salute. Il conte Ruggero Ventimiglia lascia questo mondo, però, piuttosto giovane, anche se non si ha tuttora la certezza assoluta in merito ai suoi limiti cronologici. Poco più di quarant'anni, comunque¹³. Non possedeva una salute di ferro, se già fa testamento nel 1681 e poi vive per altri tre anni, con un codicillo alle sue ultime volontà poco prima di morire. Qualche parola nell'inventario di casa lascia intendere la presenza di un elementare presidio sanitario. Il «bacile travagliato di stagno ... fatto a figure di rilievo con un Nettuno nel mezzo in figura miniato» si propone quale minimo elemento utile alla piccola igiene quotidiana, oltre ad essere un'elegante episodio di "memoria dell'antico". Va poi ricordato anche l'altro «bacile con sua aquadera con copercio d'argento» per lavare le mani prima del pranzo.

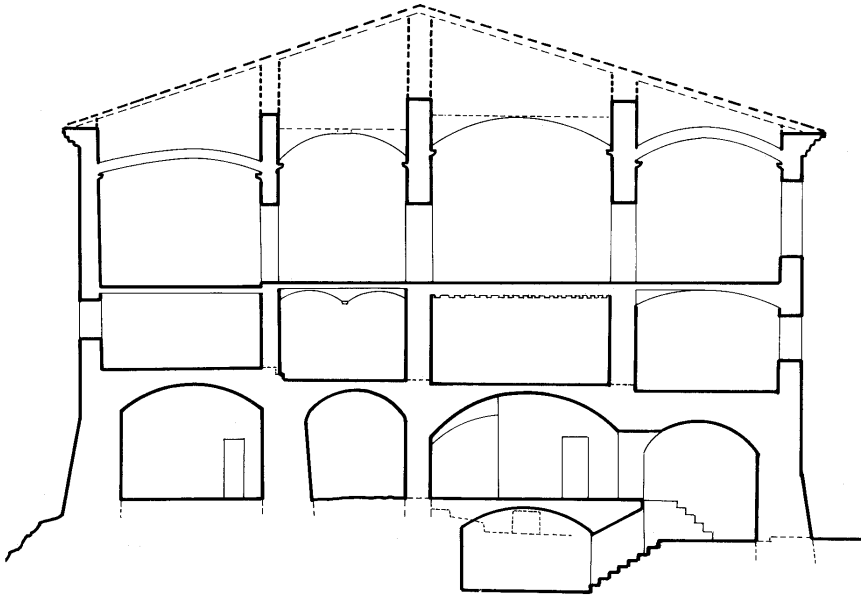
Mancano, infatti, servizi igienici veri e propri. La presenza di "luoghi comodi" nelle migliori residenze si diffonde solo nel Settecento. Nelle stanze da letto si trovano oggetti come «la cascietta per le necessità da camera di tavola bianca alquanto rotta con suo orinale dentro di terra». Maggior cura è affidata ad un prodotto importato dal Nuovo Mondo, al quale erano attribuite proprietà rilassanti e medicamentose: il tabacco. Per questo il conte possedeva «una scatola tabacchera d'argento in forma rotonda figurata nel copercio». Ben altri recipienti si trovano invece nella camera in cui è morto il signore. Per terra «pignattoni», grossi recipienti in metallo, d'uso anche medico; nell'armadio a muro la «sputacchiera in maiolica, ampolle e unguenti». Questi erano i rimedi dei medici di allora, che non di rado potevano esercitare anche altre non certo omogenee professioni, quale il barbiere o il maniscalco¹⁴. Rimedi spesso efficaci, se le componenti naturali

Per i dati sulle presenze pastorali ad Aurigo, G. LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1993, p. 144-145. Per l'argenteria da tavola genovese, è fondamentale F. BOGGERO - F. SIMONETTI, *Argenti genovesi da parata tra Cinque e Seicento*, Torino 1991.

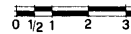
¹³ G. DE MORO, *Aurigo* cit., pp. 140-142

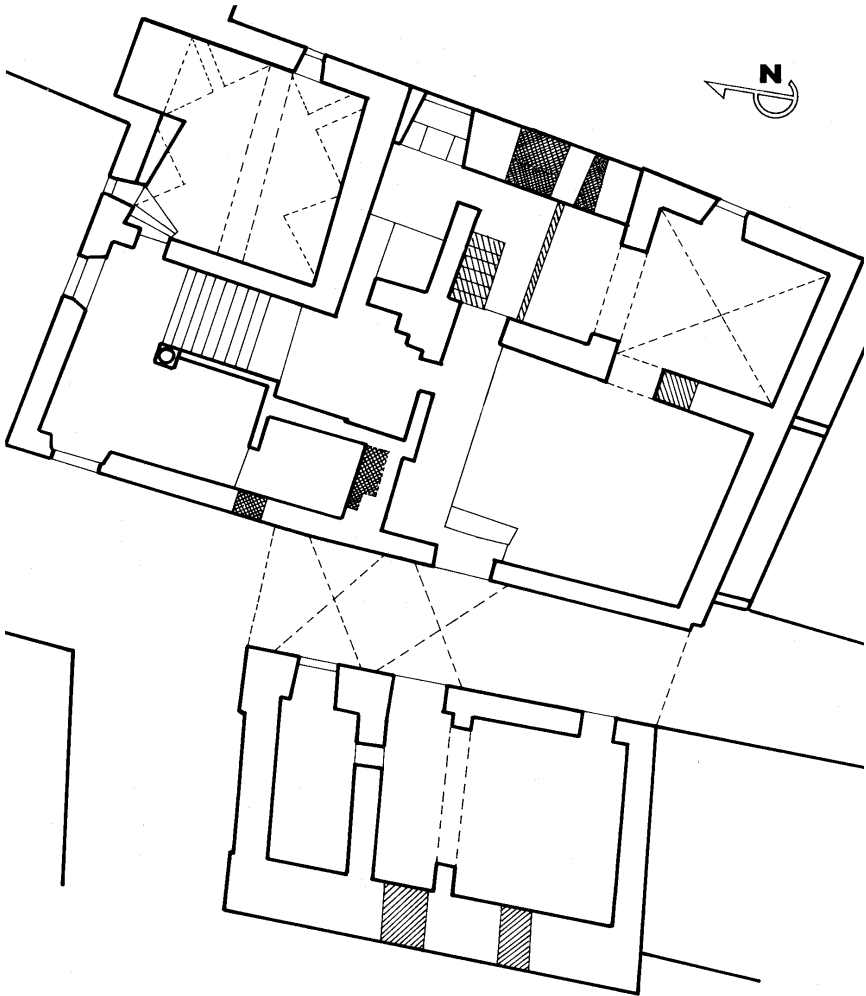
¹⁴ Alcuni elementi relativi a procedure sanitarie che avevano interessato alcuni esponenti Ventimiglia del Maro, trasferitisi nell'area di Porto Maurizio ed entroterra in G. DE MORO, *Gli ultimi Ventimiglia del Maro. Una liquidazione feudale del XVII secolo*, in *La Storia dei Genovesi*, VI, Genova 1985, pp. 409-422.

erano correttamente applicate per piccoli disturbi. Sovente inutili, come nel caso del signore di Aurigo. L'orologio di casa, un «memento mori» costituito sormontato da un inquietante diavolo «che batte le hore col martello sopra la campana» ne aveva segnato l'ultimo istante.



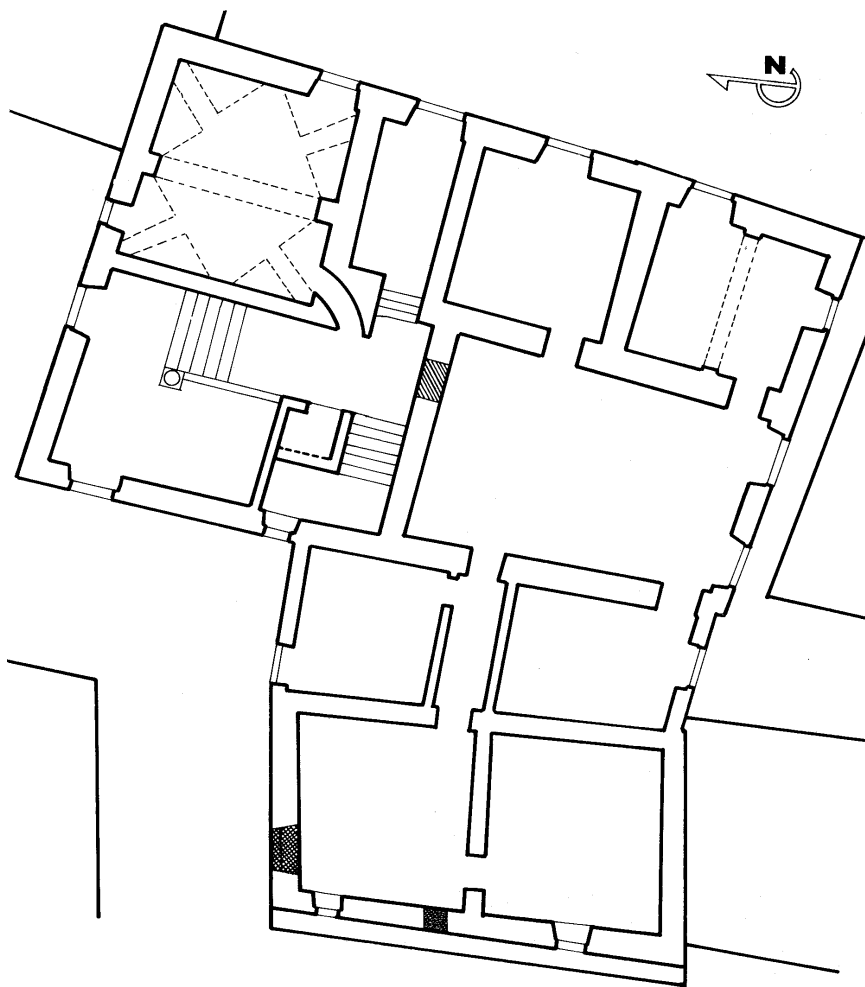
AURIGO - Palazzo Ventimiglia-De Gubernatis-Ferrero
(secc. XVI-XVII) - sezione est-ovest.





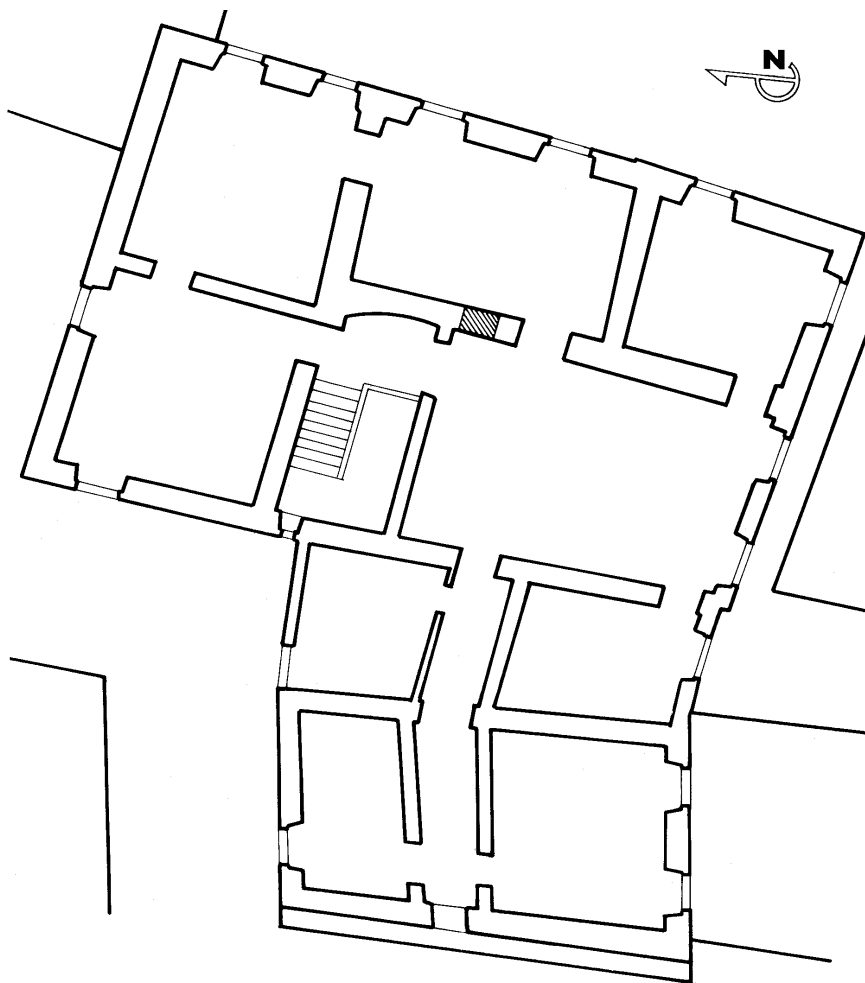
AURIGO - Palazzo Ventimiglia-De Gubernatis-Ferrero
(secc. XVI-XVII) - piano terra.



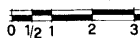


AURIGO - Palazzo Ventimiglia-De Gubernatis-Ferrero
(secc. XVI-XVII) - piano primo.

0 1/2 1 2 3



AURIGO - Palazzo Ventimiglia-De Gubernatis-Ferrero
(secc. XVI-XVII) - piano secondo.



INDICE

Studi

- GIUSEPPE PALMERO, *Le strutture ospitaliere intemelie nel basso medioevo. L'Ordine del Tempio ed altri fenomeni di religiosità assistenziale* 5
- MARCO CASSIOLI, *Pigna e Buggio nel XVI secolo. Economia, società, istituzioni attraverso gli statuti comunali ed altre fonti inedite* 33
- ALESSANDRO GIACOBBE, *La residenza del conte Ruggero Ventimiglia di Aurigo alla fine del XVII secolo in base ad un inventario post mortem* 77
- ATTILIO GIUSEPPE BOANO, *I musicanti di Brema in una versione ligure raccolta a Oneglia* 101

Archivio della memoria

- ALESSANDRO GUASONI, *Canti popolari di Porto Maurizio raccolti da Bartolomeo Acquarone* 119
- CHRISTIANE ELUÈRE - ROBERTO TRUTALLI, *Dal Museo all'alpeggio: la pastorizia a Pigna e Buggio* 145

Cronache e strumenti

- MARISTELLA LA ROSA, *Nota sulle fonti medievali dell'Archivio di Stato di Imperia e sezioni di San Remo e Ventimiglia* 165
- LORENZO VIALE, *Decennale dell'Alliance Française "Riviera dei Fiori"* 171



Alliance Française della Riviera dei Fiori

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DI LINGUA E CULTURA FRANCESE

Rappresentante Ufficiale dell'Ambasciata di Francia a Roma

Via Martiri della Libertà, 1 - 18039 VENTIMIGLIA

Tel. 0184 / 35 12 64 - Fax. 0184 / 35 25 68

Sedi distaccate, collegate ad attività correnti a: Imperia, Sanremo, Città e Paesi della costa ed entroterra delle Province di Imperia e Savona.

L'Alliance Française della Riviera dei Fiori svolge corsi serali di lingua francese; organizza conferenze e mostre, in collaborazione con i Comuni, su storia e cultura francese; promuove gite culturali in Francia. L'Alliance svolge intensa opera di collaborazione per la diffusione della lingua di prossimità e il bilinguismo italo-francese. Opera a favore dell'integrazione scolastica delle Tre Province (Imperia - Cuneo - Nizza). In convenzione con il Provveditorato agli studi di Imperia, partecipa alla formazione in lingua francese dei Docenti delle Scuole elementari e organizza numerosi scambi di classi e progetti pedagogici comuni. Quest'azione aiuta a sviluppare il nuovo Distretto Europeo franco-italiano, nel contesto della integrazione europea e della cooperazione transfrontaliera.

L'Alliance Française della Riviera dei Fiori gestisce, insieme al Centro Dipartimentale di Documentazione Pedagogica delle Alpi Marittime (CDDF), il *Centro Italo-Francese di Documentazione Pedagogica*, allestito nella Sede di Ventimiglia, che consente agli insegnanti di francese della regione Liguria di usufruire di sussidi didattici multimediali e di un centro di videoconferenze, per le lezioni e dibattiti a distanza con il dipartimento francese delle Alpi Marittime.

L'Alliance Française «Riviera dei Fiori», Associazione senza scopi di lucro, si avvale di insegnanti di qualità, titolari di diplomi universitari e che hanno ricevuto una formazione specifica in francese lingua straniera, inoltre hanno l'esperienza dell'insegnamento agli adulti.

L'Alliance, nello svolgimento dei corsi in lingua francese utilizza tutte le risorse pedagogiche e tecniche dell'insegnamento moderno delle lingue viventi: comunicazione, documenti autentici (giornali, riviste, cassette audio e video), apertura sulla cultura francese classica e moderna.